

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 4 APRILE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N° 11

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



La crisi infinita fa aumentare il divario tra il nord da una parte, il sud e l'est dall'altra. Le politiche dei Pügs aggravano la situazione: tagli a istruzione e ricerca, nessuna garanzia per chi rimane senza lavoro. La soluzione è inventare un modello sociale continentale, sottraendolo alle nazioni

Un welfare europeo

Claudio Gnesutta

Il rafforzamento della dimensione sociale degli Stati membri - per garantire la coesione sociale e contenere le disuguaglianze e la povertà - è un obiettivo che, specie negli ultimi tempi, ha fatto breccia nelle dichiarazioni della Commissione Europea. Una tale aspirazione deve tuttavia fare i conti con i condizionamenti di medio periodo dovuti alle trasformazioni e alle delocalizzazioni produttive e con quelli di più breve periodo derivanti dalle politiche di austerità imposte dalla stessa Commissione. Se i primi sono alla base del deterioramento delle condizioni del lavoro (crescita della precarietà e moderazione salariale), i secondi impongono, attraverso il contenimento del bilancio pubblico, un limite agli interventi necessari ad aggredire le crescenti sperequazioni sociali dovute al prolungarsi della crisi.

Il sistema di welfare italiano, già insufficiente rispetto agli standard europei più avanzati, è soggetto a una drastica pressione al ridimensionamento in seguito ai ripetuti interventi riformatori, i cui risultati sono evidenti nella ristrutturazione del sistema pensionistico, nel contenimento della spesa sanitaria, nei tagli indiscriminati alla scuola, nonostante che si attribuisca all'istruzione superiore e alla ricerca una rilevanza decisiva nel sostenere i necessari processi innovativi del sistema produttivo. Ma anche su due altri versanti - la politica della casa e il sostegno del reddito - il nostro welfare non solo è inadeguato, ma totalmente carente.

Per quanto riguarda il sostegno del reddito, giacciono presso il Parlamento tre proposte di legge sul reddito minimo garantito che si propongono di introdurre finalmente non solo più civili forme di contrasto dei crescenti livelli di povertà assoluta e relativa, ma di prefigurare più estese garanzie di un reddito minimo a individui e famiglie in condizioni precarie di lavoro e di vita. Se la crisi occupazionale e la sua risposta in termini di precarizzazione del rapporto di lavoro rendono urgente il rafforzamento e l'estensione di un nuovo modello di ammortizzatori sociali e l'introduzione di un salario minimo, la difesa delle condizioni di lavoro in una situazione di deterioramento dell'occupazione che si prolungherà nel futuro richiede di affrontare il tema urgente della riduzione degli orari contrattuali di lavoro, utilizzando a tale fine le opportune misure integrative del reddito.

Se l'Europa non vuole disperdere la coesione sociale e la solidarietà politica che è stata una giustificazione importante del suo progetto costitutivo, è essenziale che essa si dimostri capace di costruire una politica del welfare a livello dell'intera Unione che contrasti in primo luogo l'attuale concorrenza al ribasso (fiscale, salariale, normativa, e di welfare) tra i diversi paesi-membri per impegnarli invece, attraverso un "social compact", nella costruzione di una prospettiva comune di welfare che confermi quell'aspirazione di civiltà che il "modello sociale europeo" voleva incarnare.

I welfare state nazionali in Europa sono attraversati da più di una crisi, non riducibili solo a quella finanziaria. In primo luogo, e forse da più tempo, vi è una crisi di efficacia e appropriatezza a fronte dei mutamenti avvenuti negli assetti familiari, demografici, di mercato del lavoro ed economici. Questa crisi a sua volta produce tensioni tra il bisogno di innovare e modificare in parte i modelli di welfare consolidati, per renderli più adeguati alle nuove circostanze, e le resistenze che derivano non solo da diritti, e talvolta privilegi, acquisiti, ma dal timore che l'innovazione si traduca semplicemente in una riduzione generalizzata di diritti, senza che ciò produca miglioramenti complessivi e

Mario Pianta

neppure maggiore equità. Si tratta, perciò, anche di una crisi di legittimità. La terza crisi è finanziaria, in un contesto in cui i governi nazionali hanno poco potere decisionale. Questa terza crisi, infatti, è l'esito di tre fenomeni distinti: a) la riduzione delle risorse a causa della crisi iniziata a fine 2009 e tuttora perdurante; b) l'indebolimento della capacità dei governi nazionali di controllare il flusso delle risorse a causa della globalizzazione e di quello che è stato chiamato *foetose capitalism*, il capitalismo senza territorio; per i paesi

dell'eurozona, gli squilibri creati da un'unione monetaria senza unione politica e fiscale e dall'acuirsi delle divisioni tra i paesi cosiddetti creditori e quelli cosiddetti debitori. Non vi è dubbio che la crisi finanziaria acuisce le prime due, riducendo lo spazio per compensazioni e compromessi. Il ruolo di primo piano che tuttavia ha assunto nel discorso pubblico e nelle decisioni che informano le politiche nazionali ed europee, rischia di mettere in ombra le altre due, o di ridurle a semplici esiti di una mancanza di risorse, senza, quindi, permettere di affrontare i problemi da cui originano, indipendentemente dalla carenza di risorse.

CONTINUA | PAGINA 11



66

La rilettura

Beveridge, altro che Tsipras

Enrico Pugliese

«Il bisogno si definisce come insufficienza di reddito per ottenere i mezzi di una sana sussistenza: vitto adeguato, alloggio, vestiario e combustibile. Il piano di sicurezza sociale è diretto ad assicurare che ogni individuo, a condizione che lavori fin tanto che può, e che versi dei contributi detraendoli dai suoi guadagni, abbia un reddito sufficiente per assicurare a sé ed alla propria famiglia una sana sussistenza, un reddito che lo sollevi dal bisogno al momento in cui per qualsivoglia ragione egli non possa lavorare

e guadagnare. Oltre al reddito di sussistenza, la relazione propone sussidi per l'infanzia in modo da assicurare che nessun bambino debba mai trovarsi in condizione di bisogno, e ogni specie di assistenza sanitaria per tutte le persone in caso di malattia, senza alcun pagamento all'atto della prestazione dell'assistenza stessa così da evitare che alcuno debba soffrire perché non ha i mezzi necessari per paga-

re il medico o l'ospedale». Quel che avete letto non è il programma della lista Tsipras. È semplicemente un programma proposto per l'Inghilterra del Dopoguerra da uno studioso liberale - non socialista - William Beveridge, autore del celebre volume *Social Insurance and Allied Services*, noto 'Rapporto Beveridge', che disegnò l'impalcatura

generale del welfare state britannico, indubbiamente all'epoca il più avanzato del mondo con quello dei paesi scandinavi.

Il brano qui riportato è tratto invece da *Full Employment in a Free Society*, spesso citato come 'secondo rapporto Beveridge', che lega le politiche sociali ai temi dell'economia e dell'occupazione, in particolare all'intervento contro la disoccupazione. Nel

brano qui riportato il lavoro è visto come un diritto-dovere così come implicitamente inteso anche nella nostra Costituzione. Non è il reddito di cittadinanza. È qualcosa di più: è il dovere dello Stato di garantire i diritti di cittadinanza innanzitutto attraverso il lavoro e poi attraverso un reddito che permetta di vivere dignitosamente anche ai disoccupati.

Insomma qualcosa di estremamente avanzato per quei tempi. E per quello che circola ora, nella destra e anche nella sinistra.

Non solo fiscal compact, i buoni obiettivi dell'Unione

L'Ue non è un monolite: la crisi economica ha seminato perplessità nella burocrazia continentale. E i richiami sociali non mancano. Entro il 2020 la povertà dovrebbe essere abbattuta. Ma per ora è in aumento

Angelo Marano

L'Unione europea non è solo patto di stabilità, stretta fiscale, deflazione, compressione dei salari. Una dialettica interna esiste: Ecofin, il Consiglio dei ministri dell'economia, non è Ebsco, il Consiglio dei ministri del welfare; i vari direttorati della Commissione non sempre sono appiattiti sulle posizioni di Ecofin, il ministero europeo per

l'economia; nel Parlamento si confrontano diverse visioni del mondo e nello stesso Consiglio si scontrano, anche se generalmente in punta di fioretto, oltre agli interessi nazionali, le differenti visioni politiche prevalenti nei paesi. La crisi evidente del pensiero unico liberista, pur dogmaticamente riaffermato a livello comunitario, ha seminato dubbi e perplessità nella stessa burocrazia europea. Nel welfare, poi, le politiche dominanti devono ancora convivere con una visione forte

volta all'inclusione. Certo, spesso i richiami sociali servono solo a dare un aspetto moralmente accettabile ai documenti Ue, mentre continuano la privatizzazione e la riduzione del welfare pubblico. Ciononostante, qualche elemento in positivo va segnalato.

In primo luogo, la Carta dei diritti fondamentali della Ue, che ha uno status pari a quello dei trattati istitutivi, riconosce il diritto all'istruzione, alla non discriminazione, alla piena partecipazione dei di-

versamente abili, la tutela in caso di licenziamento ingiustificato, il diritto alla previdenza sociale, all'assistenza sociale e abitativa, a un elevato livello di tutela della salute. Certo, la Carta rinvia alle legislazioni nazionali per il grado di effettiva tutela offerta, ma essa definisce un insieme di diritti che non possono essere formalmente disattesi dai paesi e dall'Unione.

È importante anche che nel programma Europa2020, che indica le priorità strategiche della Ue nel corrente decennio, sia stato ricomposto un obiettivo sociale: la riduzione di 20 milioni della popolazione a rischio di povertà ed emarginazione. Certo, gli indicatori di Europa2020 non hanno la forza cogente di quelli di bilancio, e infatti la disoccupazione è aumentata straordinariamente e la popolazione a rischio di povertà, invece di diminuire, è cresciuta di 8,7 milioni dal 2009, proprio a causa delle politiche restrittive imposte ai paesi. Ma essi svelano la contraddizione fra le politiche e gli obiettivi che la stessa Europa si è data.

Anche a livello macroeconomico può ritrovarsi una visione meno univoca di quanto generalmente non appaia. L'annuale Rapporto congiunto sull'occupazione di Commissione e Consiglio, il documento per il semestre europeo elaborato dagli organi più lavoristi della Ue, segnala l'aumento della disuguaglianza e del rischio di povertà, insieme alla crescente difficoltà per molti ad accedere alle cure sanitarie. Lamenta poi non solo la riduzione della spesa sociale, avvenuta «malgrado l'ulteriore peggioramento delle condizioni sociali ed economiche», ma anche il calo dei redditi reali delle famiglie e la riduzione della quota distributiva del lavoro, mentre «il conseguente aumento dei margini di profitto non si è accompagnato ad una crescita degli investimenti». Certo, si continuano ad invocare politiche di offerta volte a migliorare la competitività e la flessibilità, ma si ritiene anche che «la recente crescita dei salari in paesi caratterizzati da surplus commerciale può contribuire a rafforzare la domanda aggregata».

Come detto, molta parte di tutto ciò riflette il tentativo di ammantare di buonismo il perseguimento di politiche che vanno in direzione diametralmente opposta. Tuttavia, il monolite delle istituzioni europee è più fragile di quanto non appaia e ciò rende possibile costruire utili alleanze per una radicale inversione di rotta, anche se il risultato non è scontato in un'Europa che il fanatismo liberista ha forse spinto oltre il punto di non ritorno.

RIFORME

Tagli alla sanità, dalla Grecia alla Germania l'austerità uccide

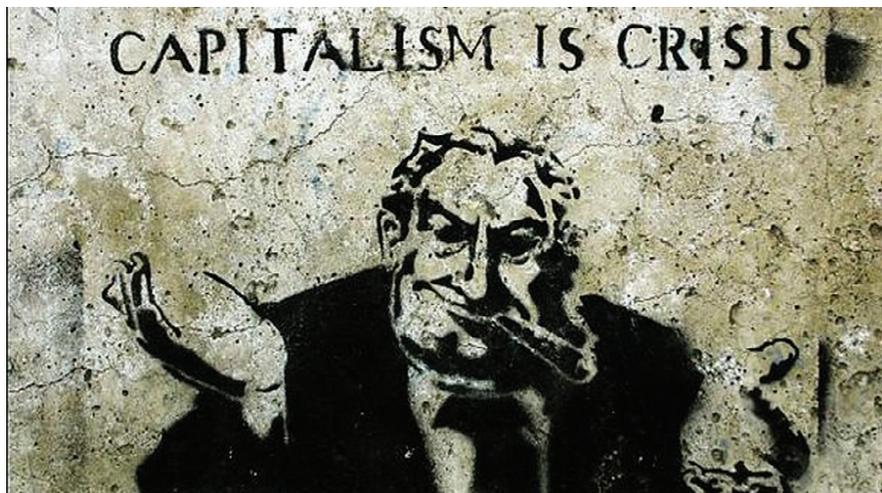
Nicoletta Dentico

Si discetta da tempo, nei circoli dell'Europa che conta, sul sismico effetto socio-economico provocato dalla crisi finanziaria, responsabile del repentino abbassamento della marca dell'economia che tante barce porta con sé, facendo innalzare solo i livelli della disoccupazione, soprattutto fra i giovani. In molti continuano a ignorare invece le impetose conseguenze che questo intreccio di crisi determinano sulla salute delle persone. Conseguenze esacerbate dalle riforme dello stato sociale e dai tagli alla spesa pubblica imposte dalla cosiddetta troika e adottate dai governi europei proprio nel momento in cui i loro cittadini avevano più bisogno del welfare. L'austerità uccide, e non è una metafora. Lo documenta l'analisi di David Stuckler e Sanjay Basu (*The Body Economic: Why Austerity Kills*), forte di dati epidemiologici raccolti in tutto il mondo. Negli ultimi anni la crescita delle disuguaglianze tra paesi europei e all'interno di uno stesso paese, in termini di salute e di speranza di vita, è divenuta esponenziale.

Mentre spuntano le prime commissioni parlamentari d'inchiesta per valutare l'impatto delle riforme sulla povertà (in Inghilterra), emergono anche i primi numeri reali del disastro. Un complesso caleidoscopio in cui dominano i disturbi mentali e la depressione, il vertiginoso aumento di comportamenti nocivi alla salute (alcolismo e tabagismo), per non parlare dell'incremento dei suicidi associato alla perdita del lavoro - un picco nel 2009 e 2010 - solo la punta dell'iceberg di un disagio radicato nella vecchia Europa, man mano che il Pil crollava (del 4,5% nel solo 2009) e subentravano i tagli alla spesa sanitaria per metà dei paesi europei, anche i più colpiti dalla crisi (Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia).

Un recente studio di *Lancet* riporta dati inquietanti sulla Grecia, al sesto anno consecutivo di contrazione economica. L'aumento di mortalità (oltre 2000 pazienti in più) registrato nel 2011-2012 tra la popolazione greca over 55 dà il senso patologico delle politiche che hanno impennare il numero delle persone senza copertura e impongono una drastica limitazione d'accesso ai servizi sanitari. Un rapporto di Medici del Mondo della fine 2013 indica che più di tre milioni di greci, il 27,2% della popolazione, non riesce più a pagare i contributi e si trova fuori dal sistema sanitario. La situazione è particolarmente difficile per i malati cronici, ma non meno trascurabile per i bambini, che perdono l'accesso al programma nazionale di vaccinazioni se i loro genitori sono disoccupati da oltre un anno. Il Centro ellenico per il controllo e la prevenzione delle malattie segnala un incremento del 21% dei bambini morti alla nascita, il ritorno della malaria e del virus Western Nile dal 2010; inoltre, allerta sulla recrudescenza dell'Hiv dovuta al collasso di ogni programma di assistenza per i tossicodipendenti.

Il catalogo degli orrori potrebbe continuare a lungo. La tragedia greca è contagiosa e lambisce ben altri contesti. Come la Germania del crescente numero dei senza casa (attualmente 265 mila), tra cui una maggioranza di persone con elevato livello di istruzione e molte donne. Oppure l'Inghilterra della riforma del welfare voluta da Cameron come una «moral mission», che alimenta la nascita di un nuovo mercato intorno ai bisogni sociali del paese ma si abbatte come una scure sulle persone disabili, il 4% dei poveri. Il think tank indipendente Demos parla di tagli fino al 13%, una perdita di 28,3 milioni di sterline entro il 2017-18.



DALLA PRIMA PAGINA

Mario Pianta

Le tre crisi dei welfare in un'Europa asimmetrica

Allo stesso tempo, il ruolo assunto dall'Unione Europea nel dettare le regole per affrontare la crisi ha ulteriormente indebolito lo spazio che hanno le politiche sociali e la costruzione di un modello sociale europeo nella costruzione della Unione.

Ovviamente, sia l'intensità di ciascuna di queste tre crisi distinte, il grado della loro interdipendenza,

le risorse per affrontarle variano da paese a paese sulla base non solo della salute delle loro economie e del potere negoziale che hanno all'interno dell'Unione Europea, ma anche della lungimiranza che hanno avuto nel recente passato nell'affrontare la prima crisi. I paesi, infatti, che da più tempo si sono attrezzati per rispondere all'aumento nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro, alla richiesta di maggiore eguaglianza tra uomini e donne, ai bisogni provocati dall'invecchiamento, alla necessità di non sprecare le proprie risorse umane creando condizioni di pari opportunità tra i bambini per correggere le disuguaglianze nell'origine familiare, che hanno capito che un mercato del lavoro mobile e flessibile aveva bisogno di rafforzare e modificare le proprie reti di protezione, sono stati colti meno impreparati dalla crisi, con strumenti più adeguati. Anche se in tutti i paesi vi sono tensioni attorno a se e

come ridefinire gli strumenti di welfare.

In questo contesto, non solo le politiche di austerità, ma il discorso con cui sono state argomentate a livello Ue, il diverso uso delle sanzioni e dei richiami che vengono fatti se si sfiora il patto di stabilità piuttosto che se non si realizzano gli obiettivi sociali ha fortemente indebolito il welfare state già in partenza più deboli e più bisognosi di riforma, come quello italiano, facendo passare l'idea che il welfare state sia la causa, se non della crisi tout court, del debito pubblico.

Gli occhi di Bruxelles sono tutti per il deficit di bilancio. Il deficit sociale di alcuni paesi, tra cui l'Italia, con i tassi di povertà assoluta e deprivazione che aumentano, la disoccupazione che cresce, le politiche di conciliazione che non vengono neppure più nominate - benché vistosamente lontani dagli obiettivi di Europa 2020 - non producono né richiami, né ripensamenti della politica di austerità.

www.sbilanciamoci.info



TTIP, STOP DALLA GERMANIA

La Germania mette i suoi paletti alla prosecuzione del negoziato in corso tra Usa e Ue per la creazione di un'area di libero scambio tra le due super potenze. In particolare la Germania ha chiesto di escludere dalle materie oggetto del negoziato la creazione di un tribunale di conciliazione per le controversie tra società private e Stati. L'investor-state dispute settlement (Isds) permetterebbe agli investitori privati di citare in giudizio i governi dei singoli Stati qualora ritengano che le leggi nazionali costituiscano una minaccia agli investimenti. La posizione tedesca colloca in questo modo Berlino contro la Commissione Ue, gli Stati uniti e soprattutto le lobbies che premono per la conclusione positiva dei negoziati.

MIGRANTI, AGENDA PER LE EUROPEE

Venerdì 28 marzo le associazioni Antigone, Lunaria e 21 luglio hanno presentato l'Agenda dei diritti umani in Europa, un vademecum sui diritti di migranti, detenuti e rom che sarà sottoposto ai candidati italiani alle elezioni del Parlamento europeo del 24 e 25 maggio prossimi. L'Agenda è la prima tappa della Campagna "Per i diritti, contro la xenofobia", che è stata lanciata ufficialmente nella stessa giornata, promossa dalle tre associazioni e da Asgi (Associazione per gli Studi Giuridici sull'immigrazione) per portare le istanze di migranti, detenuti e rom e la lotta alla discriminazio-



ne e alla xenofobia al centro del dibattito per le elezioni europee 2014.

L'Agenda dei diritti umani in Europa sarà disponibile online a partire dal 28 marzo 2014 all'indirizzo campagnaiperidritti.eu

COSTI UMANI E DISUMANI

L'immigrazione costituisce davvero un rischio per la sostenibilità del welfare e del sistema economico italiano? Con la pubblicazione di due rapporti, «Costi disumani. La spesa pubblica per il contrasto dell'immigrazione irregolare»; «I diritti non sono un costo. Immigrazione, welfare e finanza pub-

blica», Lunaria dimostra di no. Nel 2011 lo Stato italiano ha ricevuto dai lavoratori stranieri sotto forma di contributi previdenziali (8,4 miliardi) e di tasse (6,5 miliardi) circa 15 miliardi di euro. La spesa pubblica italiana per istruzione, sanità, pensioni, disoccupazione, carceri e protezione sociale imputabile ai cittadini stranieri è stata di 14,9 miliardi, pari al 2,07% della spesa pubblica totale. Se a questa si sommano le risorse stanziare per le politiche del rifiuto (247 milioni in media l'anno) e per l'accoglienza e l'inclusione sociale dei migranti (in media 123,8 milioni di euro l'anno), l'incidenza sale al 2,12%. In media si investe nel rifiuto il doppio di quanto si dedica ad accogliere e inclusione sociale.

I testi sono disponibili su: www.lunaria.org

POPULISMO IN SALSA ITALIANA

In vista delle elezioni europee, il portale web Counterpoint dedica uno speciale alla crescita dei populismi negli Stati europei. L'ultimo focus è quello dedicato all'Italia, con un'analisi dei linguaggi utilizzati dal Movimento 5 Stelle e dalla Lega Nord. L'obiettivo è quello di accendere una luce sulla retorica di questi partiti - movimenti per capire anche quali contro strategie possano essere messe in campo.

<http://counterpoint.uk.com/media-centre/populist-rhetoric-lega-nord-and-movimento-5-stelle/>



La spesa sociale cresce, ma è solo un'illusione statistica

In Italia è balzata al 28,4%, ma solo a causa del ricorso massiccio alla cassa integrazione. La voce più importante rimane la previdenza

Roberto Pizzuti

La crisi economica globale ha raggiunto il suo ottavo anno e non si intravedono credibili segni di svolta; in Europa le cose vanno peggio per l'inadeguatezza del suo processo unitario e delle politiche comunitarie. Le motivazioni strutturali della crisi non vengono affrontate dai responsabili della governance economica, ancora improntata alla visione neoliberista. Ad esempio, le politiche in atto stanno aumentando ulteriormente l'inequità distributiva che è tra le cause di fondo della crisi; gli effetti depressivi delle misure adottate stanno ricadendo principalmente sui ceti più deboli.

Il settore finanziario continua ad avere comportamenti essenzialmente autorefe-

renziali; l'ingentissima liquidità offerta dalle banche centrali crea anche effetti illusori sui mercati borsistici, ma non alimenta le scelte produttive. L'instabilità economica e sociale è sempre più drammaticamente sostanziata da circostanze reali come la carenza dinamica della produzione e dell'occupazione, degli investimenti e dei consumi e, in particolare, dal decrescente potere d'acquisto dei lavoratori. La precarietà di vita trova particolare alimento nella crescente disoccupazione giovanile che deprime il presente e pregiudica il futuro; in Italia è circa il 43%.

Le istituzioni nazionali del welfare - che pure in Europa hanno attenuato gli effetti della crisi - sono esposte ai tagli indicati dalle politiche comunitarie le quali, dopo aver soccorso i bilanci delle imprese finanziarie con pesanti oneri a cari-

co dei bilanci pubblici, adesso chiedono che questi ultimi siano risanati dalle popolazioni tramite politiche di austerità solo a loro riservata. Nel processo d'integrazione europea, le politiche sociali comunitarie hanno avuto un andamento ondineggiato accentuato dalla crisi; è legittimo chiedersi quale sia diventato il ruolo del Modello sociale europeo nella costruzione dell'Unione.

La Strategia Europa 2020 stabilisce che in Europa entro il 2020 debba ridursi di 20 milioni il numero dei poveri; che, tuttavia, stanno aumentando. D'altra parte, mentre solo un terzo dei paesi membri ha ricevuto dalla Commissione "Raccomandazioni" correttive delle loro politiche di contrasto alla povertà, quasi tutti le hanno subite perché i loro sistemi pensionistici avrebbero problemi di sostenibilità finanziaria; ma non l'Italia, il cui assetto previdenziale è diventato particolarmente virtuoso, ma a scapito della copertura. In Europa, dopo circa un ventennio nel quale la spesa sociale media si era stabilizzata intorno al 26% del Pil, si è verificato un balzo di quasi tre punti nel 2009 che però riflette gli effetti della crisi: cioè l'aumento della spesa per gli ammortizzatori sociali e la crescita ridotta o negativa del Pil. Negli ultimi due anni c'è comunque stato un calo di oltre mezzo punto.

Anche in Italia si è verificata la stessa illusione statistica; attualmente la spesa sociale è pari al 28,4% del Pil, in linea con i valori medi europei. Tuttavia, se confrontiamo il valore pro capite, il nostro paese registra un forte e crescente divario negativo: fatto pari a 100 il valore medio dell'Unione a 15 nel 1995, quell'anno il dato italiano era 84,1, ma da allora è calato fino a 75,8 del 2011. In tutti i paesi europei, tranne l'Irlanda, la voce di spesa più importante è la previdenza (15,1% nell'EU-16); questa voce in Italia è pari al 18,8%, in Francia al 16,5% e in Germania al 13,6%. La superiorità del nostro dato previdenziale di 3,7 punti rispetto alla media europea è tuttavia viziata da diverse disomogeneità presenti nelle statistiche. Ad esempio, l'Eurostat include nella spesa pensionistica italiana i trattamenti di fine rapporto (pari all'1,7% del Pil) che non sono prestazioni pensionistiche. C'è poi che le spese pensionistiche sono confrontate al lordo delle ritenute d'imposta, ma le uscite pubbliche sono quelle al netto. Tuttavia, mentre in Italia le aliquote fiscali sono le stesse che si applicano ai redditi da lavoro - per un ammontare trattenuto pari a circa il 2,5% del Pil - in altri paesi spesso sono inferiori e in Germania sono addirittura nulle cosicché i confronti operati al lordo sovrastimano i nostri trasferimenti pensionistici che, in realtà, non sono affatto anomali. In ogni caso, dopo le riforme del 1992 e 1995, fin dal 1998 il saldo tra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali nette è sempre stato attivo; l'ultimo dato, del 2011, è di ben 24 miliardi di euro. Dunque, il nostro sistema pensionistico pubblico non grava sul bilancio pubblico, anzi lo migliora in misura consistente (pari a sei volte le entrate Imu sulla prima casa!).

Istruzione a più velocità. Un gap da sanare

Nei paesi scandinavi, in Benelux e Germania diritto allo studio al top. Paesi mediterranei fanalino di coda

Federico del Giudice

Alla fine del secolo scorso l'Unione europea ha ripetutamente proclamato di voler diventare «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo». La «knowledge society» è stato l'obiettivo lanciato nel '97 dalla Commissione Europea e assunto in maniera acritica da gran parte degli attori sia sovranazionali che nazionali. Dalla Strategia di Lisbona in poi l'ambiguità di tale espressione non ha fatto che rafforzarsi: la conoscenza come fonte di profitto per investitori e grandi capitali o volano per l'inclusione sociale, la coesione culturale europea, strumento per rivoluzionare in un'ottica ecologica ed equa il modello industriale e produttivo del continente?

Questa è la prima domanda da porsi quando ci si interroga su quale sistema di istruzione si vuole per l'Europa e, quindi, quale modello di welfare studentesco è diritto allo studio. I dati relativi al diritto allo studio tra il 2000 e il 2009, che parlano di un incremento delle risorse per il sostegno finanziario degli studenti, soprattutto per gli studenti universitari, che è cresciuto percentualmente dal 13% al 17,4%, non devono trarre in inganno. Nei paesi del sud ci sono stati ingenti tagli dei finanziamenti che hanno prodotto un decremento delle risorse disponibili per le borse di studio, una restrizione del numero dei beneficiari, un aumento dei costi dei trasporti e più in generale di tutti i servizi e le prestazioni erogati. Questo ha portato, in un paese come l'Italia, ad una riduzione nell'ultimo decennio di 60 mila studenti nelle università e a tassi di abbandono scolastico praticamente invariati.

Oggi in Europa vi sono differenze profondissime: mentre in Italia si contano circa 40 mila posti alloggio per gli studenti universitari, in Germania e in Francia ci si aggira attor-

no ai 200 mila, nonostante una popolazione studentesca equiparabile.

Inoltre, al di là dei dati quantitativi, c'è da interrogarsi sulla qualità degli investimenti in diritto allo studio, ovvero dove essi sono stati indirizzati. Infatti, mentre nei paesi scandinavi, nel Benelux e in Germania si è puntato ad incrementare il diritto allo studio di matrice pubblica, con costruzione di case dello studente, agevolazioni sui trasporti e l'abitare, fino ad arrivare in alcuni paesi al riconoscimento di un reddito di formazione comprendente sia erogazioni monetarie che servizi; in altri paesi si è fatto strada il modello anglosassone che, a fronte di una sostanziale privatizzazione dell'istruzione e conseguente aumento delle tasse di iscrizione, andava ad introdurre i prestiti d'onore. Tale politica non si è limitata solo all'Inghilterra ma ha trovato ampio sostegno in Italia (Riforma Gelmini) come in Spagna e altri paesi mediterranei e dell'Est Europeo.

La misura più importante per il settore del welfare studentesco sarebbe quella di introdurre forme di reddito di formazione (con borse di studio e servizi integrati) a livello continentale per livellare verso l'alto le politiche nazionali di diritto allo studio.

Un ruolo fondamentale in questa partita potrebbe essere svolto dai Fondi sociali europei (che rappresentano circa il 10% del bilancio dell'Ue). Il nuovo ciclo di assegnazione 2014-2020 può diventare cruciale per rafforzare l'infrastruttura sociale del Vecchio Continente. Le reti di welfare, l'infrastruttura immateriale delle reti di comunicazione e condivisione dei saperi e un vasto programma di messa in sicurezza delle scuole sono solo alcuni degli ambiti nei quali una gestione mirata e democratica dei Fse potrebbero contribuire in maniera decisiva all'innescio di quei processi di convergenza necessari per identificare il campo europeo come campo dei diritti di cittadinanza.



Alessandro Iadecola

Escluso il piano Fanfani, la questione casa in Italia è sempre stata affrontata soltanto in termini emergenziali e mai strutturali. Il diritto all'abitare, pur essendo uno di quelli fondamentali per l'uomo, non è mai stato esentato dalla logica della massimizzazione dei profitti e dalla progressiva finanziarizzazione della società. Nonostante una dotazione finanziaria di 2 miliardi di euro, il Fondo Investimenti per l'Abitare (Fia) gestito da Cassa Depositi e Prestiti e creato dal governo Berlusconi, ha fallito. Ma non per colpa della crisi. Era nato per incrementare l'offerta di alloggi intermedia tra l'edilizia residenziale pubblica e il mercato, ma la mancanza di un tetto ai valori di apporto delle aree edificabili e soprattutto alla remunerazione dei soggetti privati partecipanti, ne ha stravolto la natura e gli obiettivi. Per far tornare i rendimenti finanziari attesi (speculativi) sono state introdotte quote sempre maggiori di abitazioni da destinare alla vendita anziché alla lo-

Un «piano casa» alternativo è possibile

L'edilizia popolare pubblica potrebbe essere destinata a campus universitari, co-housing e abitazioni destinate ai giovani. E gli immobili privati invenduti affittati a canone sostenibile

cazione sociale. Con la crisi, la caduta dei prezzi e della domanda di abitazioni, nonché la difficoltà di accesso ai mutui, l'iniziativa si è fermata.

Eppure, in questo momento storico sono presenti tutte le condizioni per una politica abitativa sana e a vantaggio delle persone meno abbienti: i costruttori hanno enormi quantità di invenduto; le banche hanno ingenti crediti in sofferenza verso i costruttori; le regioni e i comuni possono vendere parte del loro patrimonio Erp (a valori catastali abbattuti del 30%); esiste la rilevante disponibilità finanziaria del Fia (solo 450 milioni di euro deliberati su 2 miliardi); e soprattutto, 2,5 milioni di famiglie si trovano in una situazione di disagio abitativo (quota di reddito destinata ai canoni di locazione maggiore del 40%, come afferma il governo Renzi). Risulta pertanto possibile da una parte valorizzare l'offerta edilizia esistente orien-

tando la domanda impropria e non tradizionale (studenti, immigrati, lavoratori temporanei, single, separati e divorziati, anziani) su specifiche linee di offerta da realizzare (ad esempio campus universitari, silver co-housing e per giovani); e dall'altro recuperare le abitazioni invendute delle imprese di costruzioni (acquistandole a prezzi non speculativi), evitando loro procedure concorsuali e consentendo alle banche di recuperare i crediti incagliati per rimettere in circolo denaro per l'economia reale.

Da un punto di vista economico-finanziario esistono le condizioni per la creazione di un fondo immobiliare a profitto limitato, composto da abitazioni da dare in locazione a canoni sostenibili per i redditi delle famiglie medie (5-6 euro mq/mese nelle grandi città) e con patto di riscatto (ad es. a 8 anni). Senza denaro pubblico a fondo perduto e a con-

dizione che la remunerazione degli investimenti sia non speculativa. Gli investitori e i finanziatori coinvolgibili possono essere pubblici (anche con alienazione di unità Erp: ogni 4 unità alienate - con grande soddisfazione delle famiglie attualmente locatarie - se ne potrebbero mettere 10, oggi vuote, per nuove famiglie in affitto a canoni sostenibili); privati (Fia per parte dell'equity e banche per mutui di lungo termine); le famiglie (azionariato etico diffuso). Ciò potrebbe dare l'effetto non solo ad una politica abitativa di tipo strutturale, ma anche ad un'operazione in grado di porre le condizioni per iniziare la riduzione della disuguaglianza nel Paese. Una svolta dell'azione politico-amministrativa tanto annunciata dal nuovo Presidente del Consiglio e non ancora evidente, stando ai contenuti del recente del sul "piano casa".

L'ISTRUZIONE, LE PENSIONI E GLI AMMORTIZZATORI SOCIALI, L'ABITARE. DAI DATI SULLA SPESA PUBBLICA IN QUESTI SETTORI EMERGE IL GAP TRA IL NORD E IL RESTO DEL CONTINENTE. EPPURE UNA VIA D'USCITA CI SAREBBE

Reddito minimo garantito, tre proposte per una legge

Un'analisi dei progetti di legge presentati da Pd e Movimento 5 Stelle, e dell'iniziativa popolare raccolta da Sel. La differenza è nell'accesso: per i grillini basta la cittadinanza, gli altri lo legano invece al lavoro

Elena Monticelli

In questi mesi sono state presentate in Parlamento e ancora non discusse tre proposte per l'introduzione del reddito minimo in Italia: una del Partito Democratico, una del Movimento 5 Stelle ed una di Sinistra Ecologia e Libertà, le prime due proposte di legge d'iniziativa parlamentare, l'ultima invece una proposta di legge d'iniziativa popolare, che ha raccolto oltre 50 mila firme di cittadini italiani. La prima considerazione da fare è che l'entità della misura nei tre testi di legge risulta molto simile, delle differenze maggiori si riscontrano invece nei criteri di accesso per risultare beneficiari. Innanzitutto il testo di legge del M5S non prevede restrizioni legate alla condizione lavorativa (non fa accenno a situazioni di disoccupazione, precarietà, inattività), prevedendo quindi un criterio più largo legato esclusivamente alla cittadinanza e alla necessità dei giovani compresi tra i 18 ed i 25 anni di possedere un titolo di studio riconosciuto dall'Ue. Per quanto riguarda i criteri reddituali di accesso alla misura, essi variano dall'indice Isee della proposta del Pd, al reddito personale imponibile di Sel al reddito netto annuo del M5S.

Sebbene spesso il dibattito intorno al reddito minimo si concentri esclusivamente sui costi della misura, sarebbe altresì utile un'analisi dell'impatto che il reddito avrebbe sulla povertà e la disuguaglianza in Italia. Secondo una simulazione che condotta utilizzando i dati della Banca d'Italia su "I bilanci delle famiglie italiane 2010", costruendo un modello di simulazione statistica molto semplice è possibile notare come l'indice di Gini (una misura della disuguaglianza che varia da 0 ad 1 e si riduce se il trasferimento di reddito avviene dal più ricco al più povero), passerebbe da un dato iniziale (situazione italiana al 2010) dello 0,3309 ad un valore che potrebbe addirittura scendere allo 0,328, una riduzione importante per un paese diseguale come il nostro. Ovviamente l'impatto di ogni misura di reddito minimo dipende da come essa viene formulata. Rimodulando alcuni aspetti delle misure e dei criteri di accesso, si potrebbero determinare dei cambiamenti sulle stime di costo, come ad esempio 1 a definizione di condizioni patrimoniali aggiuntive ai criteri reddituali (elementi fondamentali che mancano completamente nei testi di legge di Sel e del M5S e che sono al più compresi nell'indice Isee della proposta

Pd); la subordinazione dell'accesso al beneficio a particolari percorsi di formazione e di politiche attive del lavoro (elemento che manca nel testo di legge del M5S); le stime di costo andrebbero invece riviste a rialzo in caso di introduzione di soglie di deducibilità per i redditi da lavoro;

idem con l'introduzione di soglie di deducibilità spese per l'affitto o per il pagamento di mutua abitazione; concorso al finanziamento del sistema delle regioni su strumenti di reddito indiretto (accesso ai trasporti, ai servizi culturali, sostegno all'affitto ecc.).

Sul piano strettamente operativo occorrerebbe un sistema snello di raccolta delle domande e delle informazioni, necessarie all'istruttoria, con rapida definizione delle procedure e sollecita predisposizione dei pagamenti dovuti.

Un ultimo aspetto fondamentale, sul quale le forze politiche non hanno ancora dato una risposta sufficiente è la questione di una titolarità individuale del beneficio, completamente indipendente dal nucleo familiare. Ciò costituirebbe un vero e proprio avanzamento dei principi del welfare italiano, ad oggi familiare e assistenziale.

È possibile trovare l'articolo completo su www.sbilanciamoci.info

PROPOSTE

Togliere il welfare agli Stati per costruire l'Europa sociale

Giuseppe Bronzini

Il 15 marzo il Parlamento europeo ha approvato due risoluzioni sul ruolo della Troika nelle politiche di gestione della crisi e di assistenza ai paesi in difficoltà. Sintetizzando: macelleria sociale di dubbia legalità. È certamente ironico che parole così forti siano state pronunciate da un organo in scadenza, che quando doveva e poteva farlo ha ceduto il comando al Consiglio europeo e, per esso, al Direttorio della Germania e dei suoi stretti alleati. Tuttavia le indicazioni dell'Assemblea di Strasburgo trascendono il piano della critica tardiva delle politiche del rigore e dei sacrifici. Si cerca di guardare al futuro e di prefigurare lo scenario di un'Europa più sensibile alle questioni sociali. È la questione centrale: la leva per arrivare davvero a un'entità politica sovranazionale.

A Lisbona nel 2000 si decise che crescita, occupazione e inclusione sociale dovessero marciare insieme. Non attraverso atti vincolanti e un governo economico europeo, ma con il coordinamento delle politiche interne. Si cercò di individuare quali fossero le misure sociali più inclusive e al tempo stesso più efficienti; attraverso anni di confronto e di valutazione congiunta delle scelte nazionali (con il cosiddetto «metodo aperto di coordinamento») si sono selezionate le *best practices* europee, quelle politiche che sanno davvero promuovere le scelte dei singoli senza relegarli necessariamente nella camicia di forza di relazioni contrattuali rigide e mortificanti la loro creatività. Si è acquisita la consapevolezza della necessità di sistemi di welfare mutuati sul «cittadino-laborioso» e non sulla figura di lavoratore «standard», oggi declinante nella fine della «società dell'impiego» preconizzata da Alain Supiot già nel 1999. Questo processo ha generato solo indicazioni, non obblighi giuridici vincolanti. Dal 1998 si discute in Italia dell'introduzione di una forma di garanzia universalistica dei minimi vitali, oggi si sono trovati 10 miliardi che però saranno elargiti a chi ha già un lavoro fisso, ancorché poco retribuito, lasciando senza protezione milioni di indigenti.

Allentare o rimuovere le politiche di austerità, quindi, non deve significare tornare alla piena discrezionalità nazionale, soprattutto per i paesi che l'hanno utilizzata così malamente. La scommessa è un'altra: la costruzione di un welfare europeo che sia il sostrato contenutistico dell'auspicata Europa unita. Si dovrebbe pertanto compiere uno sforzo propositivo su poche misure simbolicamente eclatanti e convincenti per la loro incisività, per recuperare il favore popolare: una Carta di rivendicazioni sociali, reddito minimo garantito, salario minimo, un sistema unitario di assicurazione contro la disoccupazione, regole sui servizi di interesse pubblico e sui beni comuni. Alcune di queste misure potrebbero essere, in parte, finanziate direttamente dall'Unione sulla base di entrate proprie (carbon tax, corporation tax), senza sconvolgere l'attuale architettura dei Trattati.

Sino a oggi la polemica antisovranista si è concentrata sull'essere gli Stati «ignoranti dei Trattati». Ma a ben guardare sono anche «ignoranti della solidarietà»: nel welfare moderni, infatti, la lealtà e il consenso politico sono scambiati, come mostrò Claus Offe negli anni '70, con le prestazioni sociali. Privare le classi politiche nazionali di questo meccanismo di legittimazione, ridislocandolo a livello sovranazionale, forse ci avvicinerebbe davvero a un destino federale.



DA CORSO D'ITALIA A VIA DEL NAZARENO SI DISCUTE COME ASSICURARE UN SALARIO AI GIOVANI SENZA FUTURO E A CHI RIMANE SENZA UN'OCCUPAZIONE. UNA DISCUSSIONE RESA DIFFICILE DALLA MANCANZA DI RISORSE E DA RESISTENZE IDEOLOGICHE E CULTURALI. MENTRE LA CRISI BATTE ANCORA FORTE

Lavoro ed esclusione sociale, una sfida per la Cgil

Il reddito minimo fa irruzione nel congresso del sindacato «rosso», ancorato a una visione novecentesca del welfare state



Mimmo Pantaleo

Dalla crisi si può uscire soltanto con un modello alternativo di sviluppo basato sulla sostenibilità sociale e ambientale. Per queste ragioni occorre rovesciare i vecchi paradigmi ed affrontare le contraddizioni che derivano dai cambiamenti epocali e globali nei processi economici che mettono in discussione i vecchi compromessi tra capitale e lavoro e tra economia e democrazia. La liquidazione sociale delle nuove generazioni, la distruzione dello stato sociale, la riduzione dei salari e dei diritti, la disoccupazione di massa e la precarietà sono i pilastri dell'attuale modello neoliberalista. Il lavoro, che dovrebbe essere la principale fonte di identità e libertà, in realtà si è trasformato in merce, spogliato di ogni dignità e valore sociale. L'offerta di lavoro sarà destinata a rimaner

molto più alta dell'offerta e se l'obiettivo della piena e buona occupazione rimane fondamentale per affermare una società inclusiva, così come riproposto nel piano del lavoro della Cgil, non si può ignorare che avanza, in maniera impetuosa, l'esclusione dal lavoro e dal reddito per milioni di persone. Non c'è più nemmeno una relazione tra l'aumento della produzione e la crescita dell'occupazione ed anzi si possono fare più profitti e più produzione riducendo il lavoro e pagandolo sempre meno. Esplose di conseguenza la povertà. Una povertà che a volte è miseria assoluta, altre volte significa non poter far fronte alle spese impreviste, dipendere fino all'età avanzata dalle famiglie, o non poter sostenere i propri figli nei loro percorsi di studio e di vita.

Per queste ragioni nella discussione congressuale della Cgil, con un emendamento al documento «il lavoro decide il futuro», insieme a Maurizio Landini, Ni-

cola Nicolosi e altri abbiamo proposto l'introduzione nel nostro Paese di un reddito minimo garantito come misura di contrasto alla povertà, di liberazione dal ricatto dal lavoro precario, per chi si trova in uno stato di disoccupazione o in occupazione, per l'accesso al sapere.

Questa misura, insieme ad una legge nazionale sul diritto allo studio e all'estensione degli ammortizzatori sociali, deve essere l'architettura per politiche di welfare universalistiche. Il reddito minimo garantito è una della condizioni per riunificare il mondo del lavoro, per garantire a tutti il diritto al sapere, per ristabilire un giusto equilibrio tra reddito e lavoro garantendo spazi di autonomia e libertà senza dei quali non ci potrà mai essere cittadinanza. Deve essere inteso come diritto individuale e essere integrato da servizi finalizzati a orientamento e formazione, ricerca di occupazione, cura e prevenzione della salute, istruzione

per i minori fino al completamento dell'obbligo scolastico.

Non è semplice affrontare temi di questa complessità nella Cgil, troppo influenzata da vecchie impostazioni di welfare legato solo alle prestazioni lavorative che sono del tutto inadeguate proprio perché disoccupazione, barriere nell'accesso al sapere, precarietà e lavori poveri rendono le protezioni sociali assicurate a fasce sempre più ristrette di persone.

Se la Cgil vuole continuare ad essere sindacato confederale e generale, deve riuscire a tenere insieme lavoro ed esclusione sociale ricostruendo legami sociali e solidarietà. Bisogna prendere coscienza che alla crisi della rappresentanza sociale bisogna rispondere con scelte contrattuali e rivendicative coraggiose, finalizzate a ricomporre e unificare ciò che la crisi frammenta e divide, garantendo a tutti condizioni di vita e di lavoro dignitose.